

Prefazione

di Fausto Carmelo Nigrelli

Struttura Didattica Speciale di Architettura, Università di Catania

Quando Enzo Barnabà mi ha proposto di scrivere questa prefazione, prima ho tentato di declinare l'invito, poi mi sono posto due domande. Perché ripubblicare uno studio sui Fasci siciliani nel 2022? Perché chiedere a me, che non sono uno storico, di presentarlo?

Comincerò con il rispondere a questa seconda domanda. La risposta va cercata nella mia, anzi nella nostra, biografia. E ne trovo l'abbrivio prendendo in mano una copia del volume pubblicato nel 1981 da Teti (la casa editrice del mitico *Calendario del Popolo* che entrava in casa dei miei ogni tre mesi, regolarmente). La comprai in una libreria antiquaria di Alghero nel 2005, sebbene nella biblioteca di famiglia ce ne fosse, ovviamente, la copia. Quando, qualche tempo dopo, la mostrai a Enzo in occasione di un incontro, gli chiesi di scrivere una dedica e lui vergò: "Ricordando il fratello maggiore, Ignazio".

È, dunque, la mia scrittura, una supplenza. La supplenza di Ignazio, mio padre, che non c'è più dal 2000 e che era stato amico, collega, compagno (oggi bisogna specificare: nel senso politico del termine) e "fratello maggiore" di Enzo.

So, perché me lo ha raccontato lui, che al momento della stesura del libro sui Fasci e, soprattutto, nel periodo lungo della ricerca negli archivi di ogni tipo, più volte si era confrontato con Ignazio che in quegli anni non si occupava più di storia del movimento operaio, né era più un attivista politico, ma nel 1954 aveva scritto il primo saggio che avesse mai approfondito i Fasci siciliani nelle miniere, all'interno dell'inevitabile numero monografico di *Movimento Operaio* pubblicato da Feltrinelli. Fino ad allora (e a dire il vero spesso ancora dopo e ancora oggi), il movimento dei Fasci era stato considerato un'azione di

ribellione ai soprusi in ambito latifondistico, dunque agricolo. Eppure, Adolfo Rossi, nel primo reportage sui Fasci pubblicato nel quotidiano *La Tribuna* di Roma alla fine del 1893, aveva da subito sottolineato l'importanza del fenomeno politico e sociale nelle miniere addirittura scendendo in una di quelle di Campobello di Licata insieme a De Felice Giuffrida che, fino ad allora, non ne aveva mai vista una.

Ancora all'inizio degli anni Ottanta quel saggio di trent'anni prima era forse l'unico che riguardasse specificamente le miniere e il regista Giuseppe Ferrara volle, assieme ai grandi storici dei Fasci, Ignazio (e, su sua segnalazione, anche il giovane Enzo) nel suo bel documentario in due puntate, andato in onda nel marzo 1980 alla *Rai*, proprio per parlare di quella particolare vicenda che furono i Fasci nelle miniere. La location, come si dice oggi, fu individuata nella sede della Lega zolfatai di Prizzi, nella parte più interna della provincia di Palermo, e Ignazio volle che lo accompagnassi sebbene, non essendo ancora maggiorenne, non potessi guidare.

Così ancora una volta nella mia vita incrociavo la storia dei Fasci che, peraltro, proprio in quel periodo erano l'oggetto delle discussioni, che duravano ore, tra Enzo e Ignazio nello studio del secondo, ogniqualvolta il primo, che abitava allora a Belluno, tornava in Sicilia per le sue ricerche; io ogni tanto "affacciavo" e ne seguivo, curioso, qualche battuta.

Gli anni Settanta e Ottanta del XX secolo furono quelli in cui quella vicenda, la prima grande rivolta con una significativa presenza socialista svoltasi nell'Italia unita, che vide contadini e intellettuali dalla stessa parte, fu diffusamente oggetto di studi e di ricerche, come sottolineava Francesco Renda nella prefazione all'edizione originale di questo volume. E in effetti furono numerosi i testi che disvelarono natura, idee e azioni di quel movimento e consentirono una puntuale comprensione della struttura sociale nelle campagne della Sicilia interna. L'interesse per quell'esperienza fu certamente legato alla fase politica del Paese che, in quegli anni, registrava una rapida crescita delle forze politiche eredi e interpreti del movimento operaio e contadino e, per questo, fu caratterizzato da una decisiva componente ideologica.

Nei decenni successivi, invece, in linea con il "riflusso" prima, e con la resistibile affermazione del liberismo individualista, è calato il silenzio su una stagione che sembra essere stata cancellata dall'immaginario

collettivo, dalla memoria popolare. Alcuni sprazzi di interesse si sono successivamente registrati in occasione del centenario degli eventi con il convegno di Piana degli Albanesi del 1994, o grazie a studi monografici che approfondiscono le vicende di singoli comuni o territori circoscritti o, infine, per disvelare gli aspetti legati alla celebrazione del processo a De Felice Giuffrida e agli altri dirigenti del movimento. Vent'anni dopo, tra il 2013 e il 2014, un'altra serie di incontri, tra cui uno tenutosi proprio a Valguarnera che riguarda i tre centri di cui si occupa questo libro, ha messo a fuoco alcune vicende municipali in occasione del 120° anniversario.

Un riferimento a parte va fatto all'interesse suscitato in alcuni studiosi e nell'opinione pubblica durante un'altra di quelle rare fasi storiche in cui la Sicilia sembra risvegliarsi dal torpore e dal fatalismo: quella del movimento antimafia affermatosi tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta e, soprattutto, dopo le stragi del 1992. Questa nuova narrazione individua nei Fasci siciliani il primo movimento antimafia organizzato, a dimostrazione che quest'ultimo è nato quasi contemporaneamente al nascere del sistema criminale allora rurale, sebbene per un certo tempo si sia ipotizzata (ma mai dimostrata) anche l'infiltrazione della mafia agraria in alcuni Fasci, come aveva denunciato già nel 1893 Napoleone Colajanni. Più recentemente è stato ricercato un filo rosso, a dire il vero in modo un po' forzato, che unisce l'esperienza del 1892-94 con la presenza dei siciliani (anch'essa esclusa dalla memoria collettiva) nella Resistenza antifascista.

Perché, dunque, pubblicare oggi, quarant'anni dopo, a ridosso del 130° anniversario dei fatti qui raccontati, una nuova edizione corretta e ampliata di quel volume del 1981? Cosa è cambiato? Si tratta di un atto nostalgico o di mettere a disposizione dell'opinione pubblica una riflessione utile anche nella contemporaneità? Direi che la risposta è quest'ultima.

Nell'edizione del 1981 Enzo Barnabà ricostruisce i fatti accaduti a Valguarnera nel giorno di Natale del 1893, quando i minatori della miniera Gallizzi del barone Benedetto Trigona di Mandrascati, che già da mesi avevano mostrato segni di insofferenza rispetto a condizioni di vita durissime, presero d'assalto il municipio e i palazzi borghesi, spalleggiati dai contadini e dalle donne.

La Gallizzi, affidata in gabella all'ingegnere francese de Labretoigne e gestita da un tal Vasco Labiso, mafioso ("birbante") di Gela (Terranova di Sicilia), produceva da sola il 6,5% dello zolfo siciliano e, in quel frangente, soffriva più di altre una crisi di sovrapproduzione che veniva pagata a carissimo prezzo dai lavoratori che non percepivano il salario, ma anche dai piccoli subappaltatori.

Il 4 dicembre, in occasione della festa della patrona dei minatori, Santa Barbara, nella vicina miniera di Grottacalda vennero arrestate delle persone coinvolte in una piccola rissa, provocando le proteste di centinaia di lavoratori, compresi gli impiegati della miniera, e ben due giorni di sciopero.

La durezza della situazione (i dazi – cioè le tasse comunali – di consumo, di famiglia e sugli animali erano insopportabili per tutti in un momento di grande crisi di liquidità), resa insostenibile dalle evidenti politiche a favore dei *cappeddi*, come la riduzione della tassa sui cavalli e la provocazione (questa è la tesi per cui propende Barnabà) delle forze dell'ordine, fecero innalzare la tensione fino a quel giorno di festa.

La storia è anche avvincente, con la figura dell'attivista socialista inviato da De Felice Giuffrida che giunge in città travestito da frate; con il capopopolo locale che non aspetta la data fissata dal deputato catanese e decide di avviare la protesta il 25 dicembre leggendo una sorta di decalogo socialista proprio davanti al municipio; con le oltre mille persone che assistono e un notevole locale e il maestro che fanno intervenire le forze dell'ordine. E l'esito non poteva che essere scontato: l'arresto del capopopolo, l'intervento della popolazione e la sua liberazione, il successivo assalto al municipio, alle poste, a tutti gli uffici pubblici e perfino le case dei notabili locali, dal sindaco al delegato di pubblica sicurezza, la cui abitazione fu messa a ferro e fuoco come il gabinetto del sindaco e la sala consiliare. E, infine, decine di arresti e la traduzione a piedi a Caltanissetta dei prigionieri, tra cui donne e anziani.

Le vicende di Valguarnera sono introdotte dai capitoli, presenti anche nella prima edizione, nei quali viene schizzato un quadro generale della composizione della società nei centri della Sicilia interna, dove la classe borghese si era affiancata e progressivamente sostituita a quella nobiliare senza sostanziali discontinuità negli atteggiamenti che rimanevano legati alle attività del periodo feudale (compreso il ricorso alla mafia, che era

uno dei bracci operativi dell'esercizio del potere locale). Al tempo stesso viene ricostruito il dibattito politico tra le diverse fazioni che dominavano, alternandosi negli esiti elettorali, ma spesso sovrapponendosi nelle politiche quotidiane a discapito delle fasce deboli della popolazione. Infine, emerge lo stato dell'economia di quella Sicilia interna "del grano e dello zolfo", come l'ha definita Franco Amata, che, in entrambi i casi, si basava su uno sfruttamento, ai limiti della disumanità, di uomini e bambini, che faceva pagare a questi ultimi i prezzi delle ricorrenti crisi.

Questo affresco consente di collocare perfettamente la vicenda dei Fasci nella società siciliana del tempo e permette, soprattutto, di accendere una luce sulla realtà della Sicilia interna degli Erei, in cui esisteva, accanto al latifondo, anche quell'industria mineraria ancora esercitata in forma arcaica, ma tuttavia capace di determinare una delle principali voci delle esportazioni italiane. E giustifica l'aggiunta dei capitoli relativi ai contemporanei fatti di Assoro e Pietraperzia che avevano fatto la loro comparsa nella seconda edizione del libro, quella del 1998, già intitolata *Il meglio tempo: i fasci nella Sicilia interna*.

L'estensione dell'ambito di indagine che riguarda due altre città, oggi appartenenti alla medesima provincia di Enna –, ma allora al circondario di Piazza, dentro la provincia di Caltanissetta, le prime due, e al circondario di Nicosia, dentro la provincia di Catania, la terza –, viene affrontata con lo stesso taglio che caratterizza la più ampia descrizione relativa ai fatti di Valguarnera: una ricostruzione degli eventi attenta a sottolineare gli intrecci tra le componenti sociali delle popolazioni locali, i contadini e i minatori (ma anche piccoli artigiani), da un lato, e, dall'altro, le élites fatte di possidenti appartenenti a vecchia e nuova nobiltà o alla borghesia emergente cui sono assoggettati i funzionari locali dello Stato, a loro volta terminali largamente inconsapevoli di un'azione politica dettata dalla Capitale di cui, verosimilmente, essendo meri esecutori, non colgono la valenza politica generale.

Se ad Assoro, dove l'assalto fu dato al municipio e agli uffici daziari e fu incendiato solo il Circolo dei Civili, si trattò di una protesta non premeditata, ma che diede l'occasione per una dura repressione e, comunque, tutto si risolse in poche ore, a Pietraperzia si verificò uno dei fatti più gravi connessi con le proteste di fine 1893 e lo scioglimento conseguente dei Fasci.

Anche qui, dall'attenta ricostruzione che Barnabà ci offre, emerge una miscela che si rivelerà esplosiva tra spontaneismo e ingenuità dal lato dei "fascianti" (le "passeggiate" con coccarde e sciarpe rosse), protervia e capacità di strumentalizzazione dal lato di un notabilato particolarmente cinico e, infine, la sottovalutazione della situazione nella cittadina e la conseguente mancata copertura da parte dei capi dei Fasci e, in particolare, da parte di De Felice.

Una possibilità che viene evocata è quella di una vera e propria provocazione che poteva avere obiettivi che andavano ben al di là dell'ambito locale, e che avrebbe fatto di questo centro, che allora aveva quasi il doppio dei 6.500 abitanti attuali, uno dei luoghi dei massacri perpetrati dall'esercito: nel giorno di Capodanno del 1894 i soldati spararono uccidendo otto contadini e un bambino di cinque anni. A questa immotivata violenza il popolo reagì con ulteriori violenze caratterizzate da saccheggi e incendi che colpirono la casa comunale, la pretura e ogni edificio pubblico, oltre al Circolo dei Civili.

In realtà, come mostra Barnabà, i fatti di Assoro, Pietraperzia e Valguarnera solo in parte sono addebitabili ai fascianti e solo marginalmente sono inquadrabili all'interno dei primi passi del movimento socialista. In questi casi il motivo principale della rivolta fu il peso insopportabile dei dazi comunali che si sovrapponevano alle condizioni di vita difficilissime di gran parte della società locale, la quale, per questo, aveva cominciato a essere permeabile alle idee socialiste introdotte da figure di intellettuali locali. Tuttavia, i movimenti in queste città non erano stati capaci di elaborare un'efficace strategia politica, proprio per il limitato spessore politico delle leadership locali che aveva forse contribuito al mancato interesse di De Felice il quale, se era più volte intervenuto sui fatti di Valguarnera, non si era mai recato, sebbene più volte sollecitato, a Pietraperzia nei giorni precedenti la strage.

I frammenti di storia locale ricostruiti in questo lavoro confermano dunque un quadro che si è andato costruendo negli ultimi decenni e che è in parte differente da quello all'interno del quale si erano sviluppate le prime ricerche su questo movimento, a partire dagli anni Cinquanta.

La presenza di socialisti, ma anche di anarchici, tra i leader dei Fasci anche nelle piccole città dell'interno, se fu utilizzata – come dimostra Barnabà

– come pretesto per scatenare repressioni spesso fuori misura, in realtà non riuscì né a evitare che contadini e minatori venissero strumentalizzati all'interno delle lotte tra i clan del notabilato locale, né a costruire una consapevolezza politica permanente dopo la fine dell'esperienza dei Fasci.

Il movimento, almeno nelle piccole città, seppure inserito nel contesto della grave crisi italiana di fine secolo, e in particolare in quella che colpì il sistema minerario e l'agricoltura siciliani, nelle città dell'interno non evolvette in una struttura politicamente consapevole e venne derubricato in una ribellione per le difficili condizioni di vita aggravate dall'uso dell'autonomia fiscale municipale a servizio dei privilegi dei gruppi di potere. Barnabà, con l'onestà intellettuale del vero studioso, ne dà conto e, se nell'introduzione all'edizione originaria del 1981, dichiarava un debito a quella storiografia, ideologicamente "forte", che aveva "fatto giustizia delle analisi di chi vedeva nei fatti del 1893/94 una rivolta della fame che nulla aveva a che vedere con il socialismo", in quella a questa edizione conclude che quell'incontro tra proteste dal basso e socialismo venne stroncato sul nascere dalla repressione, consegnando gli eventi, "in mancanza di una prospettiva politica", al "ribellismo primitivo".

Ma se questo libro fosse solo la ricostruzione di una sacrosanta e perdente protesta popolare ammantata di socialismo, condotta da minatori, contadini o piccoli artigiani, si tratterebbe di una raccolta di piccole storie locali, simili a tante altre.

Invece – e qui sta la rilevanza ben evidenziata a suo tempo da Renda e confermata da Giuseppe Giarrizzo nella prefazione all'edizione del 1998 – questa ricerca locale diventa l'occasione per aprire uno squarcio nella società della Sicilia interna alla fine del XIX secolo. Ciò non avviene solo perché circostanziati e pertinenti sono i numerosissimi riferimenti alla situazione generale dell'isola e, in particolare a quella del contesto territoriale di Valguarnera, Assoro e Pietraperzia, ma perché il sapiente lavoro di contestualizzazione sviluppato da Barnabà innalza la vicenda, pur priva di particolari specificità o, forse, proprio per questo, a chiave di lettura dell'intero movimento dei Fasci, delle cause della sua esplosione e di quelle della sua deflagrazione con conseguente rapida fine.

I Fasci, questa prima organizzazione di vaga ispirazione socialista organizzata in Italia, e le innumerevoli rivolte, spesso sedate con il sangue,

sono la prima la testimonianza e le seconde l'esito di una situazione sociale che si era progressivamente degradata nei decenni precedenti e, in particolare, nei primi anni Novanta dell'Ottocento. In quel frangente i ricchi proprietari assenteisti avevano moltiplicato i guadagni, ma le classi subalterne e, in particolare, quelle più in basso nella piramide di quella società agricola e mineraria, avevano visto peggiorare le loro condizioni fino a rasentare e, spesso, oltrepassare il limite della sopravvivenza.

La vita dei braccianti, come quella dei carusi "venduti" ai picconieri che, a loro volta, lavoravano a cottimo, era nient'altro che quella degli schiavi, era priva di prospettive, in mano a pochi che potevano determinare la sopravvivenza o mano di intere famiglie. Non si chiamavano "caporali", come oggi, ma gabellotti, soprastanti, campieri. E gli sfruttati, la cui vita valeva poco o niente, non erano africani o asiatici, ma siciliani come i loro sfruttatori.

Non so se ci sia stata nelle intenzioni di Enzo quella di collegare la situazione dello sfruttamento di allora a quelle contemporanee, ma mi piace pensarlo e, a questo riguardo, ho ampie motivazioni: l'autore non è solo un colto e attento storico, ma anche un analista coinvolto delle vicende legate alle migrazioni di ieri come di oggi, alle quali ha dedicato volumi altrettanto interessanti quanto questo (dagli italiani che lavoravano a Aigues-Mortes in quello stesso 1893, agli africani e alle africane che vengono verso i cosiddetti Paesi ricchi, come Cunégonde nel XXI secolo) ed è anche un attento osservatore dei drammi di chi si avventura a traversare il passo della morte tra la sua Ventimiglia e la Francia.

Questo dato biografico costituisce, a mio avviso, un altro senso di questa nuova edizione ampliata e aggiornata. Oggi, a 130 anni di distanza, qui, in Italia, in Sicilia, altre donne e altri uomini vivono quella condizione di schiavitù non dichiarata. Altri uomini, se possibile ancora più cinici di quelli di allora, commerciano, trafficano, sfruttano donne e uomini come se fossero merci. E anche in condizioni assolutamente non paragonabili a quella, i proprietari fanno profitti mai visti e i lavoratori perdono il lavoro, come comincia ad avvenire, nell'ultimo scorcio dell'inverno del 2022, nelle fabbriche farmaceutiche, o nelle società di logistica, in quei settori, cioè, che nei due anni della pandemia da Covid-19 hanno visto i loro guadagni crescere senza limite.